

Le panchine sono messe al contrario

La parola ai bambini

FRANCESCO TONUCCI

È responsabile del progetto internazionale «La città dei bambini»¹ presso l'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR.

Si chiede l'opinione dei bambini spesso per divertimento, per conoscere come loro, che non sanno e non hanno esperienza, rispondono alle nostre domande. Poi si citano le affermazioni buffe, gli errori grossolani o pittoreschi, senza riflettere che probabilmente ognuno di quegli errori nasconde un ragionamento profondo, coerente; coerente appunto fino all'errore, ma questo (sul valore degli errori) è un altro discorso.

Dare la parola ai bambini non significa fare loro domande e far rispondere chi alza la mano per primo. In questo modo si raccolgono quasi solo luoghi comuni e stereotipi, cioè la prima cosa che viene in mente, e si suscita fra i bambini una forte competizione: chi sa rispondere per primo. Quasi sempre si finisce per ottenere dai bambini opinioni molto vicine a quelle degli adulti, da loro ascoltate in casa, a scuola o alla televisione. I bambini sanno fin da molto piccoli che la cosa migliore che possono fare quando gli adulti interrogano è rispondere con quello che gli adulti insegnano. Sanno che il voto più alto lo otterrà l'alunna o l'alunno che saprà ripetere all'insegnante le cose che l'insegnante ha detto, meglio se con le stesse parole. In questo modo avremo azzerato il valore della domanda e quello dell'ascolto.

Dare la parola ai bambini significa invece metterli in condizione di esprimersi.

Per esprimersi i bambini debbono poter ragionare su cose che conoscono direttamente, che fanno parte della loro vita. Non possono dare il loro punto di vista sulla storia lontana o sui paesi e sui problemi che non conoscono, ma possono farlo sulla vita del quartiere, della città dove vivono, sui loro bisogni, sui loro desideri. È importante coinvolgerli su problemi su cui tutti abbiano qualcosa da dire, e non solo i più bravi a scuola.

Debbono essere messi nelle condizioni adeguate, senza fretta, senza controlli, senza preoccupazioni, potendo sbagliare, dire stupidaggini, fare ironia, proprio come noi grandi. Con la possibilità di scegliere il mezzo più adeguato: la parola, il disegno, il testo scritto, il progetto, ecc.

Perché i bambini possano esprimersi, e abbiano il desiderio di farlo, occorre che gli adulti sappiano ascoltare. Questo non significa solo stare a sentire, ma cercare di capire, di dare valore alle parole, alle intenzioni vere di chi parla. Tutti

¹ <http://www.lacittadeibambini.org/attivita/lab1.htm> (ultimo accesso: 04/11/2016).

i bambini parlano, ma non sempre gli adulti sono capaci di raccogliere il messaggio. Specialmente i bambini che parlano poco e si esprimono male, hanno certamente cose importanti da dire e attendono solo adulti capaci di ascoltare anche loro e di capirli.

Ascoltare significa stare dalla loro parte, essere disposti a difendere le loro posizioni e le loro richieste.

Ascoltare i bambini significa avere bisogno del loro contributo. Non basta essere interessati, motivati, convinti che sia una buona tecnica per coinvolgere i bambini, bisogna sentirne sinceramente e urgentemente la necessità. Occorre aver bisogno dei bambini. Questa è la prima e vera condizione perché si possa dare la parola ai bambini: riconoscerli capaci di darci opinioni, idee e proposte utili per noi adulti, capaci di aiutarci a risolvere i grandi problemi della scuola, della città, che noi, con le nostre scelte spesso sbagliate, abbiamo creato. Se così sarà il rapporto con loro sarà corretto, fra cittadini adulti e cittadini piccoli, ma cittadini adesso. Se così non sarà, potremo fare ai bambini dei regali, passare con loro periodi simpatici e divertenti (specialmente per noi), ma rimarranno sempre esclusi dai loro diritti, perché rimarranno sempre dei «futuri cittadini» o se si preferisce dei «minori».

La Convenzione dei diritti dell'infanzia

Questo cambiamento profondo nella considerazione dell'infanzia, riscattata dal pensarla come una tappa preparatoria della vita, che vale per quello che diventerà e non per quello che è nel presente, si è verificato in modo definitivo nel secolo scorso per opera dei maestri, da Freud a Piaget, da Vygotskij a Bruner, che ci hanno aiutato a capire che gli anni più importanti della vita sono proprio i primi e che quindi le bambine e i bambini sono sempre capaci e competenti. Poi la legislazione internazionale ha riconosciuto queste nuove frontiere della ricerca scientifica e, nella stesura della Convenzione dei diritti dell'infanzia² del 1989 ai necessari articoli che garantiscono la difesa, la tutela e l'educazione dei bambini, ha aggiunto alcuni articoli che ne definiscono la cittadinanza riconoscendo che i bambini hanno diritto a esprimere le loro opinioni, a esprimersi scegliendo con libertà i linguaggi più adatti, ad associarsi liberamente e a dedicarsi al gioco e al tempo libero.

² https://www.unicef.it/Allegati/Convenzione_diritti_infanzia_1.pdf (ultimo accesso: 04/11/2016).

In particolare l'articolo 12 dice che i bambini hanno il diritto di esprimere il loro parere ogni volta che si prendono decisioni che li riguardano, e che il loro parere deve essere tenuto in conto. Una promessa incredibile! Ogni volta che in famiglia, a scuola, nella città, si prende una decisione che riguarda i bambini (qual è quella che non li riguarda?) dobbiamo chiedere la loro opinione. Questa è legge dello Stato italiano dal 1991, da venticinque anni, e quindi è vincolante e obbligatoria. Per questo nel nostro progetto chiediamo ai sindaci di formare i «Consigli dei bambini» e alle scuole di formare i «Consigli degli alunni».

Venticinque anni di esperienza

Sono venticinque anni che i bambini partecipano al progetto «La città delle bambine e dei bambini».³ Da Fano il progetto è passato a una rete di città italiane e straniere. I bambini hanno avanzato proposte nei Consigli dei bambini, nelle esperienze di «Progettazione partecipata»,⁴ negli interventi nei Consigli comunali. Molte volte sono stati ascoltati, molte volte le loro denunce e le loro proposte hanno fatto discutere gli adulti, hanno fatto prendere coscienza di errori e dimenticanze e hanno promosso decisioni nuove, interventi amministrativi di cambiamento. Alcune volte le proposte progettuali dei bambini, grazie anche alla competenza degli adulti che hanno lavorato con loro, sono state realizzate con soddisfazione degli stessi adulti, oltre che, ovviamente, dei piccoli autori, dei loro amici e dei loro familiari.

Spesso però sono rimaste inascoltate, o per meglio dire, accolte, apprezzate, come si fa di solito di fronte al contributo dei bambini, ma non realizzate. Questo è il comportamento peggiore e purtroppo il più comune nel rapporto fra adulti e bambini. Si comincia solo adesso a parlare del rischio della delusione: chiedere ai bambini di proporre e non tenere conto del loro parere produce una delusione grave, che vanifica la bontà della richiesta. Ma ancora più grave è la perdita da parte degli adulti di una grande

³ Per una conoscenza delle caratteristiche teoriche e metodologiche del progetto e per la conoscenza delle prime esperienze si veda: F. Tonucci, *La città dei bambini*, Roma-Bari, Laterza, 1997 e F. Tonucci, *Se i bambini dicono: Adesso basta*, Roma-Bari, Laterza, 2002 e il sito web www.lacittadeibambini.org (ultimo accesso: 04/11/2016).

⁴ Un esempio è riportato in http://www.progettazionepartecipata.org/wp-content/uploads/2011/10/Elaborato_finale_OpenPism_Gaggero.pdf (ultimo accesso: 04/11/2016).

opportunità. I bambini sono abituati a non essere ascoltati o a essere ammirati senza essere presi sul serio; non li stupisce e non li delude eccessivamente il disinteresse degli adulti. Se però una volta succedesse che, una loro proposta venisse tenuta in considerazione e realizzata, allora avverrebbe il «miracolo»: quei bambini si sentirebbero con orgoglio cittadini e avrebbero una gran voglia di diventare grandi per continuare a difendere e a migliorare la loro città.

Se si riflette sul difficile rapporto con le giovani generazioni, su come e quanto queste spesso si sentano estranee e ostili rispetto agli adulti, alle loro istituzioni, alle loro città; se si pensa ai loro duri e inquietanti messaggi di aggressività o di fuga, dal vandalismo alla droga si capirà bene quale valore possano avere queste esperienze di partecipazione infantile e quale errore compie l'adulto, l'amministratore, l'educatore, se disattende le promesse fatte.

Un bambino del Consiglio dei bambini di Fano di 9 anni, facendo un bilancio del primo anno di esperienza, ha detto: «Prima non ci credevo a questa cosa (al Consiglio dei bambini) ma dopo mi sono accorto che potevamo fare delle proposte e che ci stavano a sentire e allora mi sono sentito responsabile». Non soddisfatto o orgoglioso, ma responsabile!

Il «campo» dei bambini

I bambini sono in grado di intervenire, esprimendo opinioni e avanzando proposte, su tutti i problemi della città, perché anche loro li vivono come ogni cittadino e li vivono dal loro particolare punto di vista che è insieme più «basso» e più ignorato degli altri.

Due bambini del Consiglio dei bambini di Roma dicono: «Noi siamo bambini e vediamo la città in modo diverso dagli adulti», «I bambini sono più preparati sulla città e sui quartieri».

Naturalmente però, i bambini saranno più esaurienti, precisi e competenti quando parlano di aspetti più vicini ai loro bisogni e ai loro interessi e desideri come il gioco, le sue condizioni e le sue caratteristiche, essendo questa l'occupazione più importante, più alta e necessaria dell'infanzia e probabilmente di tutta la vita dell'uomo. Quella che, dopo averla riconosciuta e difesa con l'articolo 31 della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, gli adulti dovrebbero riconoscere come dovere per i bambini: i bambini che non giocano, o che non giocano sufficientemente e bene, non saranno buone donne e buoni uomini adulti, né buoni genitori, né buoni insegnanti, né buoni lavoratori, né buoni amministratori.

Un altro grande tema che emerge dalle proposte e dalle proteste dei bambini è quello della loro autonomia di movimento nella città che, almeno in Italia, è ormai quasi completamente scomparso. E questo da un lato per le paure spesso eccessive e ingiustificate dei genitori e dall'altro per l'abbandono dello spazio pubblico urbano ai soli interessi delle auto private che lo occupano, lo inquinano e lo rendono ostile insalubre e pericoloso.

Le proposte dei bambini hanno il difetto di essere semplici e di sembrare ovvie, banali, perfino tautologiche. Attenzione: è un trucco, è una trappola! È una strategia tipica dei bambini quella di chiedere poco, per tastare il terreno e capire l'atteggiamento degli adulti, specialmente in campi poco usuali (come questo della città) o che si presumono «a rischio». Un esempio interessante lo possiamo trarre dall'educazione sessuale. Una tipica domanda del bambino alla mamma incinta è: «Mamma dove sta il bambino?». Una richiesta apparentemente banale se non stupida, dato che il «dove» si vede facilmente.

Siccome l'argomento è «delicato» e spesso trova gli adulti impreparati e insicuri, ed è previsto che i bambini possano fare domande stupidine, l'adulto è ben felice di chiudere il rischioso argomento rispondendo puntualmente e onestamente: «Il bambino sta nella pancia della mamma». Il bambino



appare soddisfatto, infatti ha avuto la risposta che cercava, ma a un problema molto più importante: quanto erano disposti a dire i suoi genitori. Ha capito che questa disponibilità non c'è e si guarderà bene dall'indagare ancora mettendo a disagio quei grandi per lui così importanti. Cercherà altrove come abbiamo fatto tutti, da amici più grandi, nei fumetti, nei libri, nella televisione o forse in Internet la risposta alle domande vere che hanno sempre incuriosito i bambini su questo argomento: come è entrato nella pancia della mamma quel bambino? chi ce l'ha messo? cosa c'entra il papà? e da dove uscirà fuori? Sa che sono domande pesanti e allora ne fa una leggera. Se l'adulto capisce quello che questa domanda nasconde ne approfitterà per raccontare le cose importanti, se no si difenderà limitandosi alla risposta dovuta.

Le proposte dei bambini ci sembrano banali perché abbiamo perso il senso della realtà, delle cose semplici, di quelle importanti. Un bambino del quartiere napoletano di Ponticelli dice: «I bambini devono giocare dove possono giocare», e uno di Fano ribadisce: «Non è giusto che i bambini paghino per giocare». Sembrano banalità, ma sono concetti profondi e compromettenti. Il problema è che l'adulto deve saper scoprire quello che è nascosto sotto le frasi semplici dei bambini, trarne tutte le possibili conseguenze e i possibili benefici. È preziosa per l'adulto l'ottica bassa, analitica, puntigliosa del bambino, ma deve saperla riportare con coraggio alla grande dimensione della città, tradurla, adattarla, trasformarla in linea programmatica e progettuale. Farla diventare politica. Questo ai bambini non compete e non interessa, questo è compito di chi ha il potere di decidere e di fare. Allora si capisce bene che non si tratta di far contenti i bambini, ma di cambiare qualcosa nelle nostre famiglie, dentro la scuola, nell'intera città.

Qualche esempio

Facciamo a metà

Durante un incontro con il Consiglio dei bambini di Asti, alla domanda su cosa non andasse bene nella città, la maggioranza dei presenti, a partire dai più grandi, risposero che c'erano pochi parcheggi. Alla domanda sul perché si preoccupassero di questo, risposero che i loro genitori non riuscivano mai a trovare il parcheggio. Un caso evidente di come i bambini tendano a dare le risposte che, secondo loro, l'adulto si aspetta, quelle che dareb-

bero gli adulti stessi. Ma Aurelio, di 9 anni, quarta elementare, ha contestato gli amici dicendo: «No, per me i parcheggi sono troppi». E spiegò che con così tanti parcheggi i bambini non hanno posto per giocare. Alla domanda su cosa voleva proporre al suo sindaco e alla Giunta rispose: «Che facciamo a metà». Che quando c'è uno spazio disponibile metà vada per i parcheggi e metà per i bambini. Una proposta apparentemente bizzarra, che fa sorridere gli adulti, ma che a ben vedere è molto seria e addirittura generosa. Il bambino rivendica la necessità di spazio per giocare e per far questo ci chiede di considerare i bambini almeno allo stesso livello delle automobili.

Gli adulti debbono aiutarci però da lontano

I consiglieri del Consiglio dei bambini di Rosario, una grande città argentina dove i bambini corrono reali pericoli di aggressioni e di rapine, hanno comunque rivendicato il loro diritto di autonomia. Alla domanda su come fosse possibile raggiungere questo obiettivo, dopo varie proposte conformiste (che ripetevano quello che avevano ascoltato dai genitori, dagli insegnanti e dalla televisione) come «più polizia», «più controllo degli adulti», «le telecamere nelle strade», un bambino, fra i più piccoli, ha proposto: «Gli adulti debbono aiutarci, però da lontano». Una proposta nuova, imprevedibile e che chiede un cambiamento: gli adulti non debbono comportarsi come genitori, privatamente, ciascuno con il proprio figlio, ma come cittadini, creando sicurezza sociale, preoccupazione, solidarietà.

Le panchine del parco sono messe al contrario

Una bambina di Malnate, un comune in provincia di Varese, ha scritto al sindaco dicendo che le panchine del parco giochi erano messe al contrario. Spiegava che erano messe in modo che gli adulti che accompagnano i bambini guardino i bambini che giocano, e osservava: «Quando mio nonno mi accompagna al parco mi guarda mentre gioco e questo a me non mi piace per niente, e a lui piacerebbe guardare la strada perché è curioso». La bambina ha torto dal momento che le panchine sono rivolte verso l'interno proprio perché i genitori possano controllare i bambini. Ma ha perfettamente ragione a denunciare quei luoghi come inadeguati al gioco, che dovrebbe avvenire in spazi liberi e scelti dai bambini.